



L'Unità *due*



SABATO 12 LUGLIO 1997

EDITORIALE

Quel razzismo rimosso mina la nostra identità

MICHELE SARFATTI

IL REGNO d'Italia divenne nel 1936-38 uno Stato razzista e antisemita? E la Repubblica Sociale Italiana fu, dall'inizio alla fine, uno Stato razzista e antisemita? E, ancora, nel 1936-38 in Italia ebbe inizio la costruzione di uno Stato razziale?

I documenti ufficiali e le carte burocratiche prodotti dalle autorità statali e governative della penisola, le differenze e le similitudini oggettivamente risultanti da comparazioni intraeuropee, il trattamento concreto fatto alle vittime, tutto questo conduce a rispondere sì a tutti e tre gli interrogativi.

Certo, è vero che, mentre venivano varate e applicate le leggi e le circolari razziste e antisemite, taluni intellettuali e taluni gerarchi pubblicavano articoli talora non conformi e talora contrastanti con tale politica; ciò nondimeno quest'ultima veniva applicata, con coerenza, con determinazione, con rigore, senza pubblicità, con poco accompagnamento - nel caso della politica antiebraica fino al 1943 - di violenza fisica (queste due ultime caratteristiche sono gli elementi di differenza tra Roma e Berlino prima della Shoah, e in parte anche dopo). Occorre anche tener presente che la Rsi non fu uno Stato a pieno titolo; ma fu sicuramente più uno Stato che un «ufficio di coordinamento» al servizio del III Reich.

D'altronde gli Stati e i governi non possedendo né cervello né anima, non possono che essere ciò che fanno concretamente in base ai loro principi costitutivi e programmatici e alle loro politiche. Quindi è legittimo e necessario utilizzare le definizioni Regno d'Italia razzista e antisemita (da sempre).

Ora il punto è questo: dato che le domande iniziali hanno come risposta un sì, perché tali definizioni sono salutarmente presenti nella storiografia e nella memoria nazionali (tanto da esserne derivata una vera e propria «divisione delle memorie»? Perché un Mussolini che vara e un Savoia che firma le leggi contro i neri e contro gli ebrei sono ricordati solo come persone che compiono tali atti, e non piuttosto come un capo di governo razzista e antisemita e un re razzista e

antisemita? Cosa diavolo avrebbero dovuto fare per convincere tutti noi a definirli tali sin dal 1938?, strangolare personalmente tutti gli ebrei e gli etiopi uno ad uno?

E perché un qualsiasi ministro di quegli anni non è oggi definito antisemita? Perché coloro che aderirono volontariamente alla Repubblica Sociale Italiana sono definiti alternativamente «repubblicani» o «repubblicchini», «vinti» o «ragazzi comunque animati da patriottismo», ma mai «antisemiti» o «ragazzi che combatterono (fino alla loro sconfitta, per nostra e loro fortuna) per una patria ariana, una patria esclusivamente ariana, una patria popolare solo da ariani?»

La risposta a queste nuove domande non è semplice e può scaturire solo da una riflessione e da una discussione che entri in profondità nei meccanismi della nostra identità, della nostra storia, della nostra memoria. A mio parere, uno degli elementi principali della presente situazione consiste proprio nel fatto che questa nostra Italia non riesce a tenere gli ebrei, le loro vicende positive e negative, dentro la storia, la memoria e l'identità nazionale (Rosetta Loy, con il suo «La parola ebreo», costituisce un'eccezione).

NELL'ULTIMO decennio si è dibattuto a lungo intorno alla data della «morte della patria»: 8 settembre 1943, 25 luglio 1943, 10 giugno 1940, ottobre 1922, ecc. È vero che questa o quell'altra data hanno inciso più o meno profondamente nel sentimento identitario dei singoli e dei gruppi. E però rimango convinto del fatto che, dal punto di vista della storia concreta di una patria, questa muore, cessa di esistere (senza che necessariamente la maggioranza dei patrioti lo percepisca) quando una sua parte costitutiva viene espulsa da un'altra sua componente; specie se ciò avviene totalitariamente e, nelle intenzioni, definitivamente. Nella nostra patria tutto ciò si è verificato non nelle date summenzionate bensì nel 1938, contro gli ebrei, tale fatto fu ancora più grave in quanto essi nel corso dell'Ottocento erano stati non dei semplici «nazionalizzati», alla pari dei siciliani, dei veneti, ecc. bensì frequentemente dei «nazionalizzatori».

SEGUE A PAGINA 2

Figli d'Argentina

R. ARMENI
A. SUÁREZ CÓRICA
A PAGINA 3

Archivio Unità

Sport

ARBITRI
Via Casarin torna il sorteggio

Rivoluzione nelle designazioni arbitrali: dalla prossima stagione ci penserà il computer. Casarin se ne va e l'Aia viene commissariata. L'ha deciso la Federcalcio.

ALDO QUAGLIERINI
A PAGINA 14LA JUVÉ HA DECISO
Resta a Torino e annuncia «forti sconti»

Finalmente conclusa la lunga vicenda del «Delle Alpi»: la Juve vi giocherà almeno fino al 2000. Via alla campagna abbonamenti con sconti fino al 60%.

IL SERVIZIO
A PAGINA 13CALCIOMERCATO
Vince Ancelotti per Baggio niente Parma

L'ha spunta Ancelotti: Baggio non lo voleva e non l'avrà. Ieri il passaggio del calciatore al Parma è sfumato in via definitiva. Spuntano Udinese e Bologna.

WALTER GUAGNELI
A PAGINA 13TOUR DE FRANCE
Ancora cadute e una volata con squalifica

Polemiche a non finire si abbattano sul Tour de France. Ieri ancora una maxi-caduta e una volata vinta da Zabel irregolarmente con successiva squalifica.

SALA e STAGI
A PAGINA 15

Nella prossima stagione triplicata la produzione: oltre 150 «pezzi» tra serial e tv movie.

La Rai sceglie la fiction all'italiana

Per coprodurre e preacquistare film europei stanziati 50 miliardi. Tra le «firme» Argento e Bellocchio.

Biblioteca

Bert Hölldobler
Edward O. Wilson

FORMICHE

STORIA DI UN'ESPLORAZIONE SCIENTIFICA

Traduzione di Donato Grasso
con la supervisione di Francesco Le Moli

Pagine 350, 90 ill. in bianco e nero,
95 ill. a colori, lire 55.000

Vita e avventure degli abitanti più riusciti del pianeta Terra.

Adelphi

Meno cinema americano sulle reti pubbliche. La Rai vuol portare in prima serata fiction auto-prodotte, e film italiani ed europei. «Una svolta», secondo Liliana Cavani. La struttura Cinemafiction spenderà quest'anno 280 miliardi per produrre 150 pezzi da 100 minuti ciascuno, fra serial, miniserie e tv movie, quasi il triplo del '96. Altri 50 miliardi serviranno per coprodurre o preacquistare titoli cinematografici, quasi tutti made in Italy. Un investimento complessivo più che doppio rispetto ai 140 miliardi dell'anno scorso. Tra le novità, film per la televisione girati da registi di cinema come Mazzacurati, Spano e Virzi e due serie di tv movie coordinate da Marco Bellocchio e Dario Argento. Tornano «La Piovra», versione 8 e 9, «Il maresciallo Rocca» e «Linda e il brigadiere».

ROBERTA SECCI
A PAGINA 9

Il campo del dolore

Un racconto di Karen Blixen



Lunedì 14 luglio
L'Unità e il libro
a sole 2.000 lire

A Bagnoli botta e risposta tra i Liftiba e il «giovane industriale» E Pelù mise ko la flessibilità

ALBA SOLARO
DALLA NOSTRA INVIATA A NAPOLI

MA IL ROCK è un'«impresa»? A Bagnoli, dove questa sera si chiude il mega-festival Neapolis Live, può capitare di discutere anche di questo. È di vedere dei rockstar impenniti e sulfurei come i Liftiba, e il presidente dei giovani imprenditori del centro-sud, Ninni De Santis, scambiare battute su uno dei temi caldi del momento politico-sindacale: la «flessibilità».

Sbandierata dal presidente di Confindustria, Fossa, come la panacea per i problemi dell'occupazione, la flessibilità piomba a sorpresa in un tranquillo incontro stampa con i Liftiba a poche ore dalla loro esibizione sul grande palco sovrastato dalle ciminiere dell'ex Italsider. De Santis è l'invitato a sorpresa, capitato lì per via di un suo passato di musicista, tastierista di una band che si chiamava Porta Meridionale; «il mito ero John Lord, il tastierista dei Deep Purple», ci spiega, ed è difficile immaginarlo alle prese con i dischi di quei proto-metallari, vedendolo oggi tutto «preciso»

e professionale in giacca e cravatta impeccabili.

L'abito non farà il monaco, ma l'anima dell'imprenditore vien subito fuori. La sera prima, al festival di Bagnoli c'era stata una video-conferenza con il segretario della Cgil, Cofferati, che aveva risposto alle domande dei giovani sui temi del lavoro, della disoccupazione, nell'area internet allestita anche con la collaborazione dell'associazione dei giovani imprenditori. De Santis si dichiara «meravigliato» dell'intervento di Cofferati: «In fondo lui è uno dei maggiori ostacoli alle nostre richieste. Lo stesso D'Antonio è assai più disponibile a discutere di flessibilità. Intendiamoci, io non auspico una situazione da farwest senza controllo, cacciare anche solo una persona è assolutamente fuori dai miei pensieri. Quando chiediamo di avere le mani libere non è per licenziare ma per poter avere più mani che lavorano. Quello che stiamo cercando di spiegare è che non si possono equiparare le grandi industrie come la Fiat, alle piccole

imprese che impiegano poche decine di operai. Se alla Fiat le cose vanno male, magari licenziano 15 mila persone, se vanno male nella mia azienda, dove lavorano 15 persone, io cerco altre soluzioni. Scusatemi, ma in fondo anche una rock band come i Liftiba è un'impresa; e se il tastierista suona male, voi che fate?».

Piero Pelù sogghigna: «Gli possiamo dare qualche pillolina... E comunemente non si possono paragonare le due cose. È vero, anche noi siamo una piccola impresa, ma siamo artisti». «Siamo liberi professionisti», aggiunge il chitarrista Ghigo Renzulli, ed è chiaro che alla band fiorentina non piace essere «messa in mezzo», come si suol dire, da un rappresentante dei «padroni». «Io in linea di principio sono dalla parte dei sindacati - chiude Piero Pelù - E questa parola, flessibilità, non capisco bene cosa significa, non ho chiaro come la interpretino gli stessi imprenditori. La tutela dei lavoratori per me viene sempre al primo posto». De Santis sorride e incassa.